

60° Anno
L'ECO
Corrispondenza: Casella Post. 3549 - Ecostampa
Conto Corrente Postale 3/2674

IL GIORNALE DI SICILIA-Palermo

13 GIU. 1962

NON RIDEVA MAI

Il "mio" Gattopardo

Tomasi di Lampedusa al caffè - Le sue opinioni su Mussolini, il fascismo e la monarchia - Mancanza di curiosità e dominio della cultura - Una silenziosa figura che conserverà sempre una buona quota di enigma

Mi sono sorpreso in questi ultimi tempi nel constatare quanto poca sia stata la gente che a Palermo ha effettivamente conosciuto il Principe di Lampedusa. Non minore meraviglia ho provato nel constatare quanto numerosa sia invece la gente ansiosa di notizie intorno al personaggio. Ho allora pensato che la mia testimonianza potrebbe non riuscire superflua ed inutile ancorché fino a poco tempo addietro io fossi portato a ritenere non grandi le mie esperienze personali. Ed è per questo che rivango nella memoria le più fedelmente che mi è possibile, rispondo ad alcune domande che più frequentemente ascolto.

Col Principe di Lampedusa ci vedevamo, fra il 1952 e il 1956, con notevole frequenza, specie nel primo periodo, al Caffè Caffisch di via Ruggero Settimo. Non sono mai stato «aficionado» del caffè. Non solo per insofferenza personale, ma anche e soprattutto perché il tempo me ne è sempre mancato. Anche oggi per scrivere queste cartoline sacrificali molti impegni, però lo faccio volentieri perché il dialogo con la Sua Camera mi è molto caro, oggi come ieri.

Ho ancora e sempre da apprendere. E, ripensandoci, reputo adesso cosa non sfortunata.

AND

Il Principe era convinto che il fascismo fosse il cibo adatto per gli italiani: un cibo non pericoloso, finché corretto dalla Monarchia. La sua intima avversione, più estetica che pratica, non velava però il suo giudizio che rimaneva come sempre meravigliosamente retto, tranquillo e obiettivo. Ricordo il suo rispetto per il Principe Valerio Borghese e il suo silenzioso riserbo nei confronti di Graziani. Ho però ancora presente la sua immagine a rotocalco che riproduceva i milioni del Maresciallo che, recatisi, erano stati arrestati perché, in luogo chiuso, si erano permessi di vestire il fez e calzare gli stivaloni, e, a quanto pare, di cantare canzoni legionarie. Il Principe trovò in quella occasione che i vecchi - e vecchi appartivano certamente gli amici di Graziani - dovevano comportarsi come tali. Vide nell'episodio una carnevalata, e la respinse con una delle più chiare risate che mai abbia avute. Bisogna dire che non rideva mai e che era fatto solo per sorridere. Quel riso costituiva una eccezione, ma non era rivolto alla fedeltà di quegli uomini, era rivolto a taluni aspetti esteriori. In materia di fedeltà il Principe era rigido e solenne come il suo avo. Non ne avrebbe mai scherzato, si fosse pur trattato di bandiere rosse.

Naturalmente il Principe non amava le bandiere rosse. Non ho conservato prove se considerasse Marx un pedante guastafeste, ma tutto mi avverte oggi che questo doveva essere il suo sicuro pensiero. Comunque, quando si parlava della guerra di Spagna il riconoscimento del Principe per Mussolini o il Fascismo era preciso e senza riserve. Egli era soddisfatto a tanta distanza di tempo che i moscoviti non si fossero installati nella penisola iberica e considerava l'Europa salva per la iniziativa appunto dei volontari italiani in Spagna. Che il nuovo regime spagnolo proteggesse i preti era cosa però che non gli piaceva punto.

Il Principe era certamente laico. Più volte gli dissi che presso la Chiesa dei Santi Elena e Costantino, in piazza Vittoria, c'era un dipinto raffigurante il suo antenato Cardinal Tomasi. La prima volta mi disse che lo sapeva e tacque. La seconda

nata che in quell'epoca lo mi abbia prescritto il riposo, e che lo sia caduto, nella scelta, che erano di Giuseppe Tomasi anche se fra tutti i frequentatori egli era il più schivo, il meno pretenzioso, il più silente. M'hanno detto che Giovanni Verga se ne stava ore intere seduto nella sua poltroncina del circolo di Catania in mezzo alla strada, immerso nei suoi pensieri. La gente passava e sapeva allora da Caffisch che il mondo un giorno avrebbe dato mandato di Lampedusa e che la risposta, non ancora arrivata, forse tarderà ancora ad arrivare.

È stato detto che il Principe di Lampedusa fosse intimaico e plebeo ad un tempo. Il Principe era in grado di intendere di eroismo, di buona cattiva lega che fosse, ma decisamente egli era portato a respingere qualsiasi forma ruomosa e manesca.

Non ricordo però i suoi giudizi negativi su Mussolini, tranne uno, credo, relativamente alle sue scarse letture e ai suoi scarsi viaggi.

Il Principe leggeva fedelmente ogni giorno «Il Tempo» di Angiolillo e settimanalmente «Il Borghese» di Longanesi. Non gli ho mai visto fra le mani giornali d'estrema. La lettura de «Il Borghese» rispondeva probabilmente a un suo gusto sornione per l'umorismo, ma sarebbe temerario affermare che fosse del tutto indifferente alle postulazioni di quel giornale.

Il Principe era convinto che quasi sempre nella lingua originale o collezioncine di opere d'arte. Leggeva e parlava molte lingue. Mentre egli leggeva noi polizzavamo di cose serie o futuristiche. Non mancavano naturalmente i colti, e c'era finanche un noto erudito. Talvolta ci si trovava imbarazzati per un nome che non affiorava nel ricordo o per una data. La conversazione allora singhiozzava, mentre taluno cercava di evitare il naufragio. C'era chi giungeva al sacrificio, commovente, di raddrizzare e che gli sguardi, anche se muti, lo pugnallavano. Ma era altrettanto chiaro che eravamo di fronte a una incarnazione di Gotamo Buddo. Bisognava che qualcuno si risolvesse a saltare il Rubicone dell'amor proprio ed allora era certo che egli avrebbe risposto pacato e cortese, agguindando generosamente altre notizie, ma come cosa dovuta, e in ogni caso ovvia e semplice.

Ho sempre pensato che il dominio assoluto della cultura fosse da lui considerato come un obbligo pertinente al suo rango. Nulla dagli altri gli era dovuto per ciò che egli dava. A distanza di tempo, come allora, non riesco a sdegnarmi per tanta, macroscopica superbia. Il Principe era calmo, profondamente naturale, direi umile in tanta monumentale consapevolezza di sé.

Non altercò mai con nessuno, e credo che nessuno gli abbia mai mancato di rispetto. Tuttavia egli lasciò un giorno quel caffè e si trasferì in un altro, dove rimase più solitario che mai. Si vuole, ma io nulla ne so, che in tale nuovo caffè, tra gli spongati e le panne montate, abbia scritto le pagine del «Gattopardo» che ha fatto fare salti di canguro a Feltrinelli.

Non sapevo che avesse lasciato Caffisch anche perché

altri gli aveva consigliato di vederlo, ma che non riteneva valore. La terza volta sorrise, e io mangiai la foglia. Al monaci questuanti non dava mai una lira, ma non si associava ai commenti non gradevoli di altri. Del resto rimaneva immobile in ogni circostanza, non manifestava di propria iniziativa il proprio pensiero, a nette domande apponeva però nette risposte, o taceva.

La sua mancanza di curiosità era sublime e giungeva fino alla crudeltà. Un caro e maturo giovane, che ha ora fatto una bella carriera, vencaffè dopo lunga assenza, era stato con l'autostop in terre lontane, era giovanilmente orgoglioso delle cose eccezionali che aveva fatto. Io, volgendomi di tratto in tratto verso il Principe, riassumevo le tappe. «Principe, il nostro giovine amico è stato in Lapponia». Silenzio. «Principe, è stato fra gli allevatori di renne un mese». Silenzio. «Principe, è stato anche fra i cercatori d'oro». Silenzio. «Principe, è stato a portare». Silenzio sempre. Un silenzio che non poteva essere più cortese e lontano. Del resto egli era quasi sempre lontano.

Arrivava verso le undici con una borsa sdrucita che aveva cura di depositare in un bugiattolo dei locali di servizio, e si sedeva dopo un chiaro e netto saluto per tutti. Le sue parole fino alle tredici potevano venire numerate. Traeva dalla tasca dei libretti e leggeva. Erano romanzi stranieri quasi sempre nella lingua originale o collezioncine di opere d'arte. Leggeva e parlava molte lingue.

Mentre egli leggeva noi polizzavamo di cose serie o futuristiche. Non mancavano naturalmente i colti, e c'era finanche un noto erudito. Talvolta ci si trovava imbarazzati per un nome che non affiorava nel ricordo o per una data. La conversazione allora singhiozzava, mentre taluno cercava di evitare il naufragio. C'era chi giungeva al sacrificio, commovente, di raddrizzare e che gli sguardi, anche se muti, lo pugnallavano. Ma era altrettanto chiaro che eravamo di fronte a una incarnazione di Gotamo Buddo. Bisognava che qualcuno si risolvesse a saltare il Rubicone dell'amor proprio ed allora era certo che egli avrebbe risposto pacato e cortese, agguindando generosamente altre notizie, ma come cosa dovuta, e in ogni caso ovvia e semplice.

Ho sempre pensato che il dominio assoluto della cultura fosse da lui considerato come un obbligo pertinente al suo rango. Nulla dagli altri gli era dovuto per ciò che egli dava. A distanza di tempo, come allora, non riesco a sdegnarmi per tanta, macroscopica superbia. Il Principe era calmo, profondamente naturale, direi umile in tanta monumentale consapevolezza di sé.

Non altercò mai con nessuno, e credo che nessuno gli abbia mai mancato di rispetto. Tuttavia egli lasciò un giorno quel caffè e si trasferì in un altro, dove rimase più solitario che mai. Si vuole, ma io nulla ne so, che in tale nuovo caffè, tra gli spongati e le panne montate, abbia scritto le pagine del «Gattopardo» che ha fatto fare salti di canguro a Feltrinelli.

Non sapevo che avesse lasciato Caffisch anche perché

galoppando verso il meglio la mia salute, io non facevo ormai che apparizioni rarissime in quel locale. Ci vedemmo l'ultima volta alla stazione ferroviaria. Sua moglie occupava una cabina del vagone letto prossima alla mia, ed io ero al finestrino. Lo salutai da lontano ed egli si avvicinò. Tanto per dire qualcosa gli domandai se frequentasse ancora quel caffè. Mi rispose di no, e tacque. Gli domandai perché, e mi disse che non era più adatto a quella compagnia. Non fece nomi, riferimenti e allusioni. Era probabilmente il tempo in cui era ingolfato nella stesura del suo capolavoro.

Riservato come sempre, cortese e lontano rimase sul marciapiede ad attendere che il treno partisse. Di lì a poco quello stesso treno lo prese anche lui per Roma, ma non tornò più.

So che non torna più, ma certi suoi personaggi col loro ricordare discorrere mi fanno ricordare parole ed atti del Principe.

Quando il principe di Salina, ricevendo l'emissario piemontese, rifiutò di far parte del Senato e vuol mantenersi estraneo alla nuova Monarchia, cosa Lampedusa gli fa dire se non concetti stessi che gli ripeteva a me e ad altri nel caffè Caffisch? «Sì, professore - diceva - io sono monarchico. Non sono iscritto e non mi iscriverò al Partito Monarchico, e sono certo che la Monarchia non tornerà mai più in Italia. Io resto però monarchico».

Fedeltà senza jattanza e, oso dire, senza malinconia. Consapevolezza di uomo che procede con gli occhi aperti, e tuttavia non muta la sua strada, e non sceglie le sue stelle. Accetta quella che gli ha dato la sorte e pensa, comunque, che tutto va a dissolversi e perire. Teneva ai suoi titoli e al suo rango?

Sì, lo credo, ma ne accettava gli obblighi e i doveri, non il fasto e l'orpello. Una volta gli chiesi di altro principe che aveva proprio allora sfornato un busto con poche battute d'organo. Era un busto di bronzo, fra tutte, gli cuocceva. Un principe scriveva potendone fare a meno, e soprattutto pur essendo forse stato avvertito dei propri limiti.

Una volta gli chiesi perché lo Zio, già Presidente del Senato, fosse Marchese della Torretta. Rispose: «Vittorio Emanuele s'intendeva di araldica, e, invero, quando ne fu richiesto, gli rilasciò una fotografia così concepita: Al Nobile Pietro Tomasi dei Marchesi della Torretta».

Ma non c'era nel dire queste cose soddisfazione o gioia di rivendicazione, ma piuttosto il piacere della battuta, e la comprensione per le debolezze del mondo.

Tuttavia quest'uomo rimase incoloro e indifferente quando ci trovammo a Villa Iglea io, lui, Corrado Alvaro e Bernardo Berenson, e quest'ultimo, a mia domanda, rispose: «Sono amico del Principe da molti anni e vengo con piacere, e anche con interesse, in Sicilia ogni volta che voglio accertare o correggere qualcosa. In questo caso vengo a rivolgermi al Principe di Lampedusa». Era la prima decade del giugno 1953.

Il Principe praticamente non batté ciglio, tranne un moto di nobile e obbligata negazione.

Poi, tempo dopo, andai a casa sua perché, sapendo che stavo scrivendo un articolo sui coralli siciliani, mi aveva offeso in prestito una acquasantiera di corallo del tardo Seicento. Mentre uscivo, notai un interessante quadro nella sala, e mi soffermai curioso a domandare il nome dell'autore. Mi rispose: «Lionello Ven-fosse di... (e qui un grosso novale milioni a bizzaffe)». Ma certo che si

Terremoti a ripetizione nell'Isola di Mitiene

Mitiene (Egeo), 12 giugno. Molti dei 22.000 abitanti dell'Isola di Mitiene, nell'Egeo, vivono da sabato scorso fuori delle case a causa di otto scosse di terremoto. Dal 29 maggio, sono state registrate a Mitiene 86 scosse telluriche e molte case sono

LAZZARI

dal dr. Vincenzo Panno, un noto Procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Imiese.

divisione prevista del 30 e la seguente: 22 alla DC, PCI, 3 alla Lista Civica, PISCS.

base ai voti di preferenza ai candidati che possono essere eletti sono: per la Cordonata Salvatore, Guasfrancesco, Panacea, Leo.

zione in altri Paesi
 nello recentemente
 orrenza straniera

Al piano regolatore del nostro paese erme le pratiche per la realtà

NON DISPERDERE UNA NOBILE TRADIZIONE

milioni del Maresciallo che recatisi ad Arcinazzo, a fargli visita, erano stati arrestati perché, in luogo chiuso, si erano permessi di vestire il fez e calzare gli stivaloni, e, a quanto pare, di cantare canzoni legonarie. Il Principe trovò in quella occasione che i vecchi — e vecchi apparivano certamente gli amici di Graziani — dovevano comportarsi come tali. Vide nell'episodio una carnevalata, e la respinse con una delle più chiare risate che mai abbia avute. Bisogna dire che non rideva mai e che era fatto solo per sorridere. Quel riso costituì una eccezione, ma non era rivolto alla fedeltà di quegli uomini, era rivolto a taluni aspetti esteriori. In materia di fedeltà il Principe era rigido e solenne come il suo avo. Non ne avrebbe mai scherzato, si fosse pur trattato di bandiere rosse.

Naturalmente il Principe non amava le bandiere rosse. Non ho conservato prove se considerasse Marx un pedante guastafeste, ma tutto mi avverte oggi che questo doveva essere il suo sicuro pensiero.

Comunque, quando si parlava della guerra di Spagna il riconoscimento del Principe per Mussolini e il Fascismo era preciso e senza riserve. Egli era soddisfatto a tanta distanza di tempo che i moscoviti non si fossero installati nella penisola iberica e considerava l'Europa salva per la iniziativa appunto dei volontari italiani in Spagna. Che il nuovo regime spagnolo proteggesse i preti era cosa però che non gli piaceva punto.

Il Principe era certamente laico.

Più volte gli dissi che presso la Chiesa dei Santi Elena e Costantino, in piazza Vittoria, c'era un dipinto raffigurante il suo antenato Cardinal Tomasi. La prima volta mi disse che lo sapeva e tacque. La seconda volta aggiunse che anche

si raddrizzava e che gli aggrava, anche se muti, lo pugnava. Ma era altrettanto chiaro che eravamo di fronte a una incarnazione di Gotamo Buddo. Bisognava che qualcuno si risolvesse a saltare il Rubicone dell'amor proprio ed allora era certo che egli avrebbe risposto pacato e cortese, aggiungendo generosamente altre notizie, ma come cosa dovuta, e in ogni caso ovvia e semplice.

Ho sempre pensato che il dominio assoluto della cultura fosse da lui considerato come un obbligo pertinente al suo rango. Nulla dagli altri gli era dovuto per ciò che egli dava. A distanza di tempo, come allora, non riesco a sdegnarmi per tanta, macroscopica superbia. Il Principe era calmo, profondamente naturale, direi umile in tanta monumentale consapevolezza di sé.

Non alterco mai con nessuno, e credo che nessuno gli abbia mai mancato di rispetto. Tuttavia egli lasciò un giorno quel caffè e si trasferì in un altro, dove rimase più solitario che mai. Si vuole, ma io nulla ne so, che in tale nuovo caffè, tra gli spongati e le panne montate, abbia scritto le pagine del «Gattopardo» che ha fatto fare salti di cauguro a Feltrinelli.

Non sapevo che avesse lasciato Callich anche perché,

Terremoti a ripetizione nell'Isola di Mitilene

Mitilene (Egeo), 12 giugno. Molti dei 22.000 abitanti dell'isola di Mitilene, nell'Egeo, vivono da sabato scorso fuori delle case a causa di otto scosse di terremoto.

Dal 29 maggio, sono state registrate a Mitilene 86 scosse telluriche e molte case sono rimaste danneggiate rendendo pericoloso l'abitarvi.

sa, fra tutte, in calore. un principe scrivesse potendone fare a meno, e soprattutto pur essendo forse stato avvertito dei propri limiti.

Una volta gli chiesi perché lo Zio, già Presidente del Senato, fosse Marchese della Torretta. Rispose: «Vittorio Emanuele s'intendeva di araldica, e, invero, quando ne fu richiesto, gli rilasciò una fotografia così concepita: Al Nobile Pietro Tomasi dei Marchesi della Torretta».

Ma non c'era nel dire queste cose soddisfazione o gioia di rivendicazione, ma piuttosto il piacere della battuta, e la comprensione per le debolezze del mondo.

Tuttavia quest'uomo rimase incolore e indifferente quando ci trovammo a Villa Igia io, lui, Corrado Alvaro e Bernardo Berenson, e quest'ultimo, a mia domanda, rispose: «Sono amico del Principe da molti anni e vengo con piacere, e anche con interesse, in Sicilia ogni volta che voglio accertare o correggere qualcosa. In questo caso vengo a rivolgermi al Principe di Lampedusa». Era la prima decade del giugno 1953.

Il Principe praticamente non batte ciglio, tranne un moto di nobile e obbligata negazione.

Poi, tempo dopo, andai a casa sua perché, sapendo che stava scrivendo un articolo sui coralli siciliani, mi aveva offerto in prestito una acquasantiera di corallo del tardo Seicento. Mentre uscivo, notai un interessante quadro nella sala, e mi soffermai curioso a domandare il nome dell'autore. Mi rispose: «Lionello Venturi mi affacciò la ipotesi che fosse di... (e qui un grosso nome, un nome del Seicento che vale milioni a bizzeffe), ma è certo che si inganna. Non parliamone».

Il «mio» Gattopardo è qui, e mi pare che il messaggio che abbia lasciato ai pochi che lo frequentarono a Palermo, e salvo forse qualche eccezione, non lo capirono, sia tutto nel modo staccato con cui si deve considerare la vita.

Profondamente nutrito di studi storici egli della Storia aveva certamente il senso, la perenne instabilità delle cose umane non lo portava a rinnegare, a scetticizzare, a dissolvere. Accettava la dissoluzione delle cose come un fatto che non dipendesse dagli uomini e contro il quale vano sarebbe stato giostrare.

Ma, ritto sulla ripa del fiume, restava solenne e fedele al posto datogli dalla vita e dalla società, a guardare «senza muover collo o piegar sua costa».

Soltanto alla sua ricchezza interiore consentiva la soddisfazione di un sorriso impercettibile e lontano, educato e profondo.

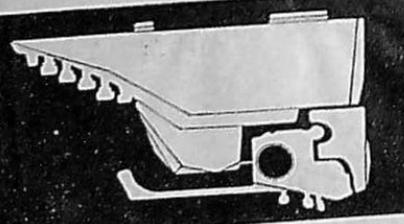
Questo il «mio» Gattopardo, e se qualcuno che lo ha conosciuto meglio di me mi dirà che il Principe non era così io risponderò che potrebbe anche avere ragione lui, e io torto. Insomma, anche per me Lampedusa conserva una buona quota di enigma.

Gaetano Falzone

CRONACA

IL CRONISTI

Olivetti
 82
 Diaspron



che vuole la sua
 immutabile nel tempo
 e per la dattilografia
 che vuol scrivere
 a un ritmo veloce,
 il nuovo modello
 per ufficio
 a carrello integrato.

HOTEL MIRAMAR

24. 11. '62

TANGIER

PHONE: 120-34 - 189-07

(Caro Gaetano, il tuo profino
di Lampedusa mi è arrivato
mentre ero in partenza per
Tangeri; me lo ho portato appen-
e me lo ho apprezzato qui. Mi
pare un ritratto (esterno) abbastanza
"parlante" di un uomo che "non
parlava". Da parte mia, capisco
benissimo i suoi silenzi. Eri-
dentemente, Lampedusa aveva
si era reso conto della perfetta
inutilità di tantissime parole
e, in genere, delle conversazioni.
(Nel resto, i siciliani si intendono
fra loro senza bisogno di

HOTEL MIRAMAR
TANGIER

far propri discorsi). Ciò che
capisco meno è il perché si
portasse da Caffinchi e infine
la compagnia (fatalmente
fastidiosa) di persone non atte
ad interessarlo. L'esempio di
Verga non è calzante. Verga,
mi pareva interi pomeriggi
al Circolo Unione (dove sono
andato più volte a trovarlo),
e s'inchattereva con tutti su
qualunque argomento; ma
aveva completamente abban-
donato da un pezzo il servizio
letterario. Anche Di Carlo
ha tracciato uno schizzo di
Lampedusa. Ma si tratta sempre
di « esterni ». L'uomo intimo,
quello vero, forse non lo conos-
cevo mai; a meno che non
ce ne riferisca la principessa.
Riparti a Roma il 4 luglio. Aff. Xf.

Dot. ANDREA VITELLO
Medico Chirurgo
PALMA MONTECHIARO (Agrigento)
Ambul.: Via Fiume, 179
Abit.: Piazza Libert , 427
Tel. 304

Palma, 13.6.62

Caro Prof. Falzone,

La presente per assicurarLe ricezione della copia del Suo articolo, che oggi ho riscontrato sul "Sicilia", sul quale lo attendevo da giorni. Come ebbi a dirLe, ne sto facendo gi  buon uso. E' stato proprio molto comodo per me. La ringrazio.

Per la cronaca, Le comunico con piacere che ho gi  firmato il relativo contratto con Flaccovio, (dopo ^{per} un certo scambio di lettere sul tipo e la natura del contratto medesimo, ai sensi dell'Art. 122 della legge sui diritti d'autore). Di ci , sono grato anche a Lei. Penso che il volume uscir  verso fine anno, forse prima del film, come ho gi  proposto a Flaccovio.

Con la pi  viva cordialit ,

Suo dev. aut

A. Vitello

Dott. ANDREA VITELLO

Medico Chirurgo

PALMA MONTECHIARO (Agrigento)

Ambulat.: Via A. Boito, 7

Abit.: Piazza Libertà

Telef. 304

Palma, 3 maggio 1962

Ch.mo Prof. Falzone:

ho ricevuto la Sua gentile lettera e La ringrazio. Sento con piacere che scriverà sul Tomasi: a tale scopo La invito a realizzare il proposito al più presto, affinché io possa servirmene ed inserire alcuni passi testuali nella mia monografia, specie se sarà trattato il Tomasi uomo, del quale sto facendo il ritratto psicologico. Ho infatti utilizzato e citato testualmente il Suo felice scorcio apparso su "Vie Mediterranee". Se scriverà ancora (e La prego di farlo al più presto), La citerò con piacere, poiché Lei ha già centrato il Tomasi-uomo così come anch'io lo vedo.

Flaccovio, che doveva inoltrarmi il regolare contratto, non ha ancora risposto, poiché - come Lei mi ha gentilmente comunicato - si trova fuori sede. Credo lo farà appena rientrato. Il grosso sembra fatto, poiché è già convinto e mi ha manifestato aperta fiducia: si tratta dell'ultima...spintarella conclusiva. La ringrazio ancora per questo Suo ulteriore e definitivo intervento, che si ripromette realizzare appena l'editore rientrerà.

Gratissimo sempre, resto in attesa di Sue nuove e di quanto scriverà; con i più cordiali ossequi,

Suo dev. ser
Avitello

Potrei forse, sforzando la memoria, consegnare al lettore altri ricordi, ma poco o nulla essi aggiungerebbero poichè quelli da me narrati mi sembra costituiscano il limite cui poteva spingersi la sua personalità.

Resterebbe solo il compito, molto difficile invero, di decifrare il suo disinteresse e il suo silenzio che è come dire sciogliere il suo enigma. Penso che, tranne forse per la vedova e per pochi intimi, ciò sia impossibile a tutti. Il Principe non aveva praticamente amici, e non ne sorgono in effetti neppure oggi, che la sua ombra è avvolta di gloria e va salendo i gradini dell'immortalità a rivendicare tale titolo: così come non circolano sue lettere.

Il Dr. Andrea Vitello da Palma Montechiaro, che si è fatto raccoglitore infaticabile di notizie sul Principe, ed è praticamente il suo primo biografo, ricorda il mio nome nella brevissima rosa di quelli indicati come amici del defunto. Il dottor Vitello mi fa un onore immeritato. Amicizia è sinonimo di confidenza, di sicurezza, di eguaglianza. Io non avrei mai osato riversare alcun mio pensiero nell'animo del Principe, poichè troppo mi tratteneva la certezza che egli non avrebbe mai pensato di fare altrettanto nè con me nè con gli altri viandanti della sua strada. Io allora non avevo neppure sicurezza di essere stimato da lui poichè a nessuno egli sembrava disposto a rilasciare dichiarazioni del genere. Io, infine, percepivo che eravamo disuguali, anzi disugualissimi, perchè io bruciavo le mie estremità sulla terra, e lui navigava come il personaggio che di lì a poco la sua fantasia avrebbe espresso, negli spazi della umanità come un pianeta solitario nella immensità dei cieli. Poi, ho saputo dopo la sua morte dal barone Boltho von Hohenbach, che molto lo praticava perchè esule e baltico come la sua consorte, che il mio nome gli era stato da lui fatto per una circostanza che riguardava l'istruzione del figlio,

e poichè conteneva un implicito apprezzamento per la mia persona e i miei studi, me ne sono compiaciuto, Ma ciò non sarebbe valso, neppure se lo avessi saputo allora, mentre commentavamo i fatti del giorno con quotidiana consuetudine, a darmi la arditezza di considerarmi suo amico, o ritenermi oggetto della sua amicizia.

Bastava, del resto, osservarlo per poco, al di là della cortina dei libri in cui si nascondeva, per comprendere che ciò non era possibile. Egli si tuffava in quei libri e nei suoi pensieri, insomma nel suo mondo, come in un lago, anche se intorno mugivano le tempeste o si sollevava fino ad altezze piramidali la banalità degli uomini, Giuseppe Tomasi di Lampedusa taceva. Il suo silenzio era però sentenza assoluta, anche se soltanto intima. Egli teneva discretamente per sè ciò che pensava, concedendosi solo qualche volta il gusto di comunicarlo ai vicini, sotto la forma di una ipotesi. Solo una ipotesi o una opinione gettata lievemente, e senza pretesa che venisse accettata.

Tuttavia, la parola sembrava venire da molto lontano, e a meditarvi solo per poco, essa appariva, come era, l'espressione di un ineguagliabile spirito umoristico: un umorismo che non aveva forse nulla di siciliano nella sua ampia, vigorosa universalità di interessi, di origini e di ispirazioni.

Cosa codesto testimone di pietra pensasse rimaneva invariabilmente enigma. I suoi compagni di viaggio forse avrebbero nutrito interesse a sapere se solo un atto del Principe li avesse incoraggiati a curiosità e investigazione. Ma egli sembrava, pur corpulento come era, e autorevole, non riempire spazio alcuno, non cercare cittadinanza, pretendere l'anonimato.

No, non credo potesse avere amici, al di là, si intende, di quella cerchia domestica in cui parla il sangue; e la cultura, anche se c'è, può tacere, perchè nulla potrebbe modificare nel meglio o nel peggio.

Mi è occorso un giorno che tornavo in macchina da Gibilrossa, e attraversavo i borghi che conducono a Palermo di pensare improvvisamente al Principe. Quella strada è un succedersi di casette terrane dipinte in rosso o in giallo. L'acqua che rende ricchissimi di frutti i giardini di limoni e di mandarini straripa oltre i muretti, invade gioiosamente la strada. Molti usci di quelle case comunicano con la strada, battuta di giorno e notte dai carretti e dalle automobili, da lastre di pietra sotto cui scorrono i canali dell'acqua. Il verde dei limoni è veramente un verde pieno e carico, come pieni e carichi di oro sono i mandarini. I colori sono potenti alle spalle delle case che hanno anche loro i loro colori anche se sfumati rispetto a quelli dei giardini.

Ma non era questo spettacolo straripante della natura che fermava la mia attenzione. Passavo in rassegna quegli usci perchè, io cercavo, con lieve curiosità prima, con interesse, poi, con spasimo, infine, se ve ne fosse qualcuno che non fosse listato a nero. Non ve ne erano, non ve ne sono. C'è la striscia di stoffa che grida un lutto che sembra recente e sanguinante: Per mio figlio o per mio marito, e s'indovina il dolore urgente dietro le finestre chiuse, ma ci sono anche la lista sbiaditissima e sdrucita, di carta accartocciata che contiene parole feroci che non si possono più ricostruire. E ci sono anche gli usci che espongono due o più di queste funebri insegne come se esponessero le medaglie di una impossibile gloria.

Ora, a parer nostro, è impossibile che Giuseppe Tomasi non sia passato per strade come queste, e che in queste immagini della morte trapiantate nel tripudio della vita non abbiano attirato la sua attenzione, come in altro secolo Pindemonte per le mummie del Convento dei Cappuccini frequentate da parenti ed amici come a legittimo convito e festino.

Il romanzo suo è indubbiamente impregnato di un senso di morte, un senso tale che a qualcuno ha fatto nascere l'impressione di una soddisfazione jettatoria che va respinta invece come sospetto stupido e gratuito. Indubbiamente un legame c'è tra il romanzo e certi esterni siciliani come quelli che abbiamo visto in quella strada che conduce a Palermo e che ha buon diritto potrebbe chiamarsi di Garibaldi o dei "picciotti".

Ne abbiamo la conferma nel dialogo centrale del romanzo, in quella evocazione delle idee che cominciamo ad interessare i siciliani solo quando diventano putride, che è fatta dal Principe di Salina all'inviato piemontese, Chevalley che attonito ascolta, e non gli si saprebbe dare torto, considerando i luoghi da cui è piovuto nell'Isola. Quel dialogo non è solo la cosa più viva e parlante di un libro che è tale, per il vero, da non stancare mai il lettore, non è solo, quindi, il momento dell'impegno più alto da parte dell'autore, ma è anche e soprattutto la presentazione della chiave che dovrebbe disserrarci le porte della storia siciliana, una storia esoterica, invero, se ha bisogno di iniziati alla morte per venire compresa.

Non si può dar torto a Chevalley se il discorso, che pur segue rispettosamente, ^{egli} gli sembra incomprensibile. D'altro canto, il funzionario piemontese, che la storia siciliana non conosce, in nessun momento si vuol porre il problema se ciò che dice il Principe sia nella storia o storico.

Si può invece dar torto a quanti sostengono - e fra essi il comunista Mario Alicata, che è pur nato in Sicilia - che il "Gatopardo" sia storico - che nel gran libro della storia di Sicilia ci sia un capitolo denominato della malinconia mi par cosa che non possa rigettarsi. C'è solo da stabilire quale dimensione esso occupi nell'economia generale.

L'autore de "Il Gattopardo" ne ha fatto l'anima e la ragione, quasi, del suo libro. Ne ha fatto la distaccata e scettica filosofia del suo protagonista principale che, par navigando da astronomo tra le stelle, è uomo fra gli uomini, e cose, e fatti di Sicilia. Perchè innegabilmente non c'è nulla di irreale nelle figure, nei desideri, nelle caducità di quegli uomini, siano preti e baroni, contadini che si arricchiscono o gleba che rimane tale, avventurieri e redditieri, garibaldini e borbonici. Appaiono e dispaiono casacche, volano parole nuove, sì, ma tutto finirà con il lasciar posto - e sarà proprio lo svolgimento ~~dei~~ dei decenni successivi a dar ragione al Principe di Salina - a una immutata, anche se trascolorante, realtà: la Sicilia che vuol dormire, sognando di morte.

Questo è a me parso che voglia dire il Tomasi, questa la visione storica che vuole concludere. Nè si può contestargli che questo è, o può essere, solo un aspetto, una dimensione e non una globalità, una apparizione soltanto della vita complessa di un popolo dalle radici lontanissime, e dai molteplici rinsanguinamenti per via delle troppe dominazioni ^{inbite} ~~inbite~~. Il Principe di Lampedusa testimonia ne "Il Gattopardo" da letterato, e non da storico. Egli ha, pertanto, il diritto di calcare i colori, di ricondurre il pensiero a sintesi, e di rifarsi lontano, molto lontano, se crede.

La sua intuizione della vita della gente che abita la Si

cilia non è tuttavia temeraria. Essa è infinitamente più positiva e consistente ad esempio, di quella interpretazione che della stessa gente ebbe a dare a suo tempo, con scarsa, allora, fortuna, e non troppa oggi, Elio Vittorini nella sua "Conversazione in Sicilia". E' anche vero che il Vittorini avverte che scene e personaggi da lui evocati potrebbero essere cittadini di Patagonia come di Sicilia, ma è anche vero che i suoi luoghi e le sue figure umane corrispondono a realtà insulari. Solo che la interpretazione che del loro messaggio Vittorini vuol farne è sforzata e astorica.

Purtroppo, il principe di Lampedusa è morto portando con sé il carico delle sue ultime malinconie, aggravate dal rifiuto degli editori a prendere in considerazione il suo romanzo. Non potrà mai più chiarirci se la trama de "Il Gattopardo" è stata da lui vista in funzione letteraria o in chiave storica, o come combinazione dell'una e dell'altra.

La discussione potrà quindi continuare a lungo.

Nessuno potendo parlare in suo nome, si può intanto, fra le possibili, lanciare una ipotesi. Lettore attento di tutto ciò che si pubblicasse nella letteratura di tutti i paesi il Principe era tutt'altro che trascurato nei confronti di quella siciliana. Non può quindi essergli sfuggito il romanzo "Sette e mezzo" di Giuseppe Maggiore, apparso nel 1952 ed incentrato sulla Palermo 1866, la città, cioè, dell'anno in cui sfocia lo sbandamento prodotto da Aspromonte. Il Maggiore esamina le pagine più cupe e disperate della storia cittadina, il Tomasi quelle invece delle fanfare e delle speranze, ma il primo pronuncia un messaggio di ottimismo, il secondo invece di sostanziale pessimismo. Anche il "Sette e mezzo" ha un personaggio che

si chiama Fabrizio, ed ha un giovane, Goffredo, che sembra la controfigura di Tancredi: cinico quest'ultimo, sincero e leale invece il primo. Si tratta di due reazioni, ^{dissimili} ma nel mezzo dinanzi a fatti che si rincorrono uguali il Maggiore ha introdotto l'Italia, una protagonista che potrebbe sembrare artificiale, sì da giustificarne, anzi, l'assenza nel monologo del Principe di Salina. Una Italia che dovrebbe tutto spiegare; nel cui nome anzi si dovrebbero effettuare i lavacri, anche quelli impossibili. Una Italia che confessa a Palermo le sue contraddizioni, e tuttavia è capace di suscitare, nel mare di fango, anche luci purissime e disinteressate. ~~Interessante romanzo~~ ~~tuttavia quello del Maggiore, ingiustamente confinato nell'oblio.~~

Si può andare oltre, e ritenere autorizzati a ritenere che
~~Dicevamo, dunque, che può affacciarsi una ipotesi. E' questa.~~ Il Principe di Lamedusa ^{ha} potrebbe aver voluto reagire al cliché ottimistico di Giuseppe Maggiore; e ^{in questa ipotesi} potrebbe avere velato di pessimismo, più che fosse non comportasse, il volto della stessa gente presa in esame dallo scrittore che lo aveva preceduto di qualche anno nel tempo.

Si tratta di singolarità ^{che}, che possono essere coincidenze fortuite, ma nessuna lettura andava smarrita nella fucina mentale del Principe di Lampedusa. Ed il Principe sapeva ben chi fosse, e quale statura avesse il Maggiore, uomo di ricchissimi interessi culturali, quasi oseremmo dire leonardeschi.

Oggi, i due romanzi si guardano: l'uno nel firmamento della gloria che, in ogni caso, non conoscerà tramonti, perchè è stato condotto con mano di gigante ^{dello stile}, e guidato da uno spirito universale che da tutte le genti ~~dello stile~~ può essere facilmente accolto; e l'altro invece fra la polvere delle librerie di pochi amici, dopo che il suo autore, ospitato dai più grandi editori per i suoi libri, non ne ave

si chiama Fabrizio, ed ha un giovane, Goffredo, che sembra la controfigura di Tancredi: cinico quest'ultimo, sincero e leale invece il primo. Si tratta di due reazioni, ^{dissimili} ma nel mezzo dinanzi a fatti che si rincorrono uguali il Maggiore ha introdotto l'Italia, una protagonista che potrebbe sembrare artificiale, sì da giustificarne, anzi, l'assenza nel monologo del Principe di Salina. Una Italia che dovrebbe tutto spiegare; nel cui nome anzi si dovrebbero effettuare i lavacri, anche quelli impossibili. Una Italia che confessa a Palermo le sue contraddizioni, e tuttavia è capace di suscitare, nel mare di fango, anche luci purissime e disinteressate. ~~Interessante romanzo~~ ~~tuttavia quello del Maggiore, ingiustamente confinato nell'oblio.~~

Si può andare oltre, e ritenere autorizzati a ritenere che
~~Dicevamo, dunque, che può affacciarsi una ipotesi. E' questa.~~ ~~il~~ Principe di Lamedusa potrebbe ⁱⁿ aver voluto reagire al clichè ottimistico di Giuseppe Maggiore; e ^{in questa ipotesi} potrebbe avere velato di pessimismo, più che fosse non comportasse, il volto della stessa gente presa in esame dallo scrittore che lo aveva preceduto di qualche anno nel tempo.

Si tratta di singolarità, che possono essere coincidenze fortuite, ma nessuna lettura andava smarrita nella fucina mentale del Principe di Lampedusa. Ed il Principe sapeva ben chi fosse, e quale statura avesse il Maggiore, uomo di ricchissimi interessi culturali, quasi oseremmo dire leonardeschi.

Oggi, i due romanzi si guardano: l'uno nel firmamento della gloria che, in ogni caso, non conoscerà tramonti, perchè è stato condotto con mano di gigante, ^{dello stile} e guidato da uno spirito universale che da tutte le genti ~~dello stile~~ può essere facilmente accolto; e l'altro invece fra la polvere delle librerie di pochi amici, dopo che il suo autore, ospitato dai più grandi editori per i suoi libri, non ne ave

va trovati per il "Sette e mezzo".

_____ . E tuttavia i due libri intrecciano un dialogo, e creano due versioni della vita risorgimentale dell'Isola, e, attraverso la lezione del Risorgimento, cercano di risalire verso emà lontane: il Tomasi decisamente, e assertivamente mediante la parola del suo Fabrizio solenne e distaccato, il Maggiore con bonomia, e solo a tratti, che appena si colgono man mano che ci si allontana nel tempo, attraverso anche lui il suo Fabrizio, e soprattutto il suo Goffredo, un altro nome di nipote (che stranezza!) che evoca, come Tancredi, le crociate.

_____ Altre assomiglianze, altre coincidenze si potrebbero fare o trovare, ma nel timore che esse possano portarci lontano, e farci cadere in illazioni gratuite, non procediamo oltre, lasciando agli altri di seguire o meno la pista del Maggiore da noi indicata.

Volgiamo alla conclusione.

_____ El "mio" Gattopardo è qui, e mi pare che il messaggio che Giuseppe Tomasi di Lampedusa abbia lasciato ai pochi che lo frequentano a Palermo, e salvo forse qualche eccezione, non lo capirono, sia tutto nel modo staccato con cui si deve considerare la vita.

Profondamente nutrito di studi storici, egli della Storia aveva certamente il senso. La perenne instabilità delle cose umane non lo portava preconceputamente a rinnegare, a scetticizzare, a dissolvere. Egli accettava la dissoluzione delle cose come un fatto che non dipendesse dagli uomini, e contro il quale vano sarebbe stato giostrare.

Ma, ritto sulla riva del fiume, restava solenne e fedele al posto datogli dalla vita e dalla società, a guardare "senza muo-

ver collo o piegar sua costa". Soltanto alla sua ricchezza interiore consentiva la soddisfazione di un sorriso impercettibile e lontano, educato e profondo.

Questo il "mio" Gattopardo, e se qualcuno che lo ha conosciuto meglio di me mi dirà che il Principe non era così, io risponderò che potrebbe anche avere ragione lui, e io torto. Insomma, anche per me, Lampedusa conserva una buona quota di enigma.

Gaetano Falzone

"Ed aspettiamo anche il colonnello Pallavicino, quelle che si è condotte tante bene ad Aspremente."

E' la frase con cui il principe di Penteleone accoglie don Fabrizio Salina, sulle scalene del suo palazzo, la sera del gran balle.

Dietro la sua apparente superficialità essa è pregna di significate. Quel "tante bene" è, infatti, la chiave di volta che chiude la sapiente composizione "architettonica" delle parole del padrone di casa che, buttate giù quasi con noncuranza, sono più illuminanti, per chi sappia penetrarne il senso riposte, di un intero saggio.

A mio modo di vedere, infatti, il principe di Lampedusa, nelle pagine del suo romanzo, ha saputo mettere storicamente a fuoco l'episodio di Aspremente. Soprattutto per il significato d'esse assunto agli occhi della classe dirigente nazionale e siciliana di cent'anni fa.

bio Questo naturalmente non significa che io sottoscriva l'interpretazione lampedusiana della storia siciliana; nè condivide l'entusiasmo di certi critici per i quali il Gattopardo sarebbe la chiave di questa storia, dai califfi a Vittorio Emanuele III.

Non d'accordo con Mario Alicata allorché questi accusa l'autore del Gattopardo di avere dato al suo romanzo una impalcatura sostanzialmente arcaica che fa perno sul concetto della immutabilità del paesaggio e della società siciliana.

Il Lampedusa nel suo romanzo ci presenta una Sicilia quasi mitologica con i suoi aspetti deteriori irrimediabili, ^{costituita con} ~~costituita attraverso~~ la elevazione a norma eterna di alcuni aspetti della storiografia meridionalistica che, visti nella loro esatta collocazione storica, in rapporto ad una determinata epoca, sono pur validissimi.

Si tratta di una concezione che lo storico in quanto tale non può accettare. Padronissime naturalmente il poeta di elevarla a propria visione della vita e farne scaturire un capolavoro. Come è avvenuto per il Gattopardo. Ma a noi ^[come vedremo più avanti] non interessa ^[in] questa sede, il Gattopardo come fatto letterario.

E' necessario, però, per dare un giudizio completo sulla interpretazione lampedusiana della storia della Sicilia, sottolinearne un altro aspetto. Nel Gattopardo, la Sicilia attende Garibaldi immersa in una atmosfera ermetica nella quale i suoi abitanti si considerano divinità imperturbabili e ^gincorruttabili, per nulla turbati dagli avvenimenti che scivolano sulla loro epidermide.

Questo isolamento, pur non così completo come ce lo presenta paradossalmente il Lampedusa (la storiografia più recente va dimostrando che per quanto riguarda la vigilia dell'impresa dei Mille ciò è inesatto: una certa attesa di fatti nuovi c'era nella società siciliana del 1860) è stata indubbiamente uno dei fattori della storia siciliana. Di esse il Lampedusa dà una spiegazione di cui bisogna tenere conto. La Sicilia, egli dice, ha ospitato per venticinque secoli tutta una serie di civiltà ad essa alletricie nessuna delle quali è riuscita a fondersi con la realtà siciliana: tutte invece sono state concordi nello sfruttamento della terra che le ospitava. Per reazione i Siciliani si sono, quindi, chiusi nel manto sdrucito, ma altero del silenzio, dell'ermetismo e dello scetticismo: ecco perchè essi valutano tutte e tutti con il sorriso amaro di chi troppe volte è stato disincantato.

1. "nei siciliani, dice don Fabrizio al cavaliere Chevalley di Monterzuolo, siamo stati avvezzi da una lunga, lunghissima egemonia di governanti che non erano della nostra religione, che non parlavano la nostra lingua, a spaccare i capelli in quattro. Se non si faceva così non si scampava dagli esatteri bizantini, dagli emiri berberi, dai vicerè spagnoli. Adesso la piega è presa, siamo fatti così. Avevo detto 'adesione', non avevo detto 'partecipazione!'. In questi sei ultimi mesi, da quando il vostro Garibaldi ha posto piede a Marsala, troppe cose sono state fatte senza consultarci perchè adesso si possa chiedere ad un membro della vecchia classe dirigente di svilupparle e portarle a compimento. Adesso non voglio discutere se ciò che si è fatto è stato male o bene; per conto mio credo che molto sia stato male; ma voglio dirle subito ciò che lei capirà da solo quando sarà stato un anno fra noi. In Sicilia non importa far male o far bene: il peccato che noi siciliani non perdoniamo mai è semplicemente quello di 'fare.' Siamo vecchi Chevalley, vecchissimi. Sono venticinque secoli almeno che portiamo sulle spalle il peso di magnifiche civiltà eterogenee, tutte venute da fuori, nessuna germogliata da noi stessi, nessuna a cui noi abbiamo dato il la; noi siamo dei bianchi quanto lo è lei, Chevalley, e quanto la regina d'Inghilterra; eppure da duemilacinquecento anni siamo colonia. Non lo dico per lagnarmi: è colpa nostra. Ma siamo stanchi e svuotati lo stesso."

Mi pare che il Lampedusa colga nel segno. Anche se non possiamo accettare la tesi piuttosto metafisica di una "realtà" siciliana aprioristicamente esistente rispetto alle varie civiltà succedutesi nell'isola, è innegabile che queste civiltà, si sono comportate in Sicilia nel modo descritto da don Fabrizio; ed è del pari innegabile che da questa constatazione derivi il tratto disincantato che caratterizza la nostra gente.

E' vero che altri fattori che ben conosciamo (clima, posizione geografica, mancanza di accumulo di capitali, etc.) hanno contribuito all'immobilismo della Sicilia, ma c'è state anche questo fattore, di cui parla il Lampedusa, dal quale poi ^{deriva} quel "senso della morte" che permea di sé, dalla prima all'ultima pagina tutto il Gattopardo.

2
X "Il; senno, care Chevalley, il senno è ciò che i Siciliani vogliono, ed essi edieranno sempre chi li verrà svegliare, sia pure per portar loro i più bei regali; e, sia dette fra noi ho i miei forti dubbi che il nuovo regno abbia molti regali per noi nel bagaglio. Tutte le manifestazioni siciliane sono manifestazioni enriche, anche le più violente: la nostra sensualità è desiderio di oblie, le schieppettate e le coltellate nostre, desiderio di morte; desiderio di immobilità veluttosa, cioè ancora di morte, la nostra pigrizia, i nostri serbetti di scorsenera e di cannella; al nostre aspette meditative è quelle del nulla che volesse scrutare gli enigma del nirvana. Da ciò proviene il prepotere da noi di ~~xxxxxx~~ certe persone, di coloro che sono semidesti; da queste il famoso ritardo di un secolo delle manifestazioni artistiche ed intellettuali siciliane: le novità ci attraggono soltanto quando sono defunte, incapaci di dar luogo a correnti vitali; da ciò l'incredibile fenomeno della formazione attuale di miti che sarebbero venerabili se fossero antichi sul serio, ma che non sono altro che sinistri tentativi di rituffarsi in un passato che ci attrae soltanto perchè è morto." X

Bellissime variazioni letterarie? Forse. Però degne di considerazione anche per le storiche. Del resto non crede che il significato della storia siciliana debba essere ricercato solo negli archivi. A volte è ben lontano da essi: nella canzone di un pastore, nell'origine di una tradizione, nel profumo della notte, nelle pagine di un poeta.

Anche Garibaldi, i Mille, l'Italia (quanti erano nel 1860 in Sicilia, a sapere che cosa essa esattamente fosse?) sono, quindi, valutati con questo metro di smagato scetticismo dai siciliani. Anche il Risorgimento, quindi, è una esperienza che si risolverà, come le altre, a danno della Sicilia.

"Molte cose sarebbero avvenute, ma tutte sarebbe state una commedia: una numerosa romantica commedia con qualche macchia di sangue sulla veste buffonessa".

Il fatto ~~vero~~ che i modi e le conseguenze dell'inserimento della Sicilia nell'area unitaria concordano con la visione scettica del Gattopardo, non significa, però, che queste romanze sia sulla scia della storiografia revisionistica del Risorgimento.

Il Lampedusa, come ha ben notate Marie Alicata, respinge il Risorgimento, non si limita a criticarlo, a metterne in evidenza gli aspetti conservatori. E non lo fa certo per esigenze progressive. Muove, al contrario dalle esigenze conservatrici proprie della classe dirigente siciliana. Dalle stesse istanze che ieri furono del Rudinì e del Sanguiliano: questi le esprimevano su di un piano socio-economico, il Lampedusa su di un piano letterario; ma la conclusione è la stessa: l'immobilismo è congeniale alla storia siciliana. Compresa la fase risorgimentale i cui protagonisti sono stati tutti in malafede: Tancredi Falconeri, Calogero Sedàra, Russe e lo stesso don Fabrizio. Il Lampedusa, quindi, svalutando e denigrando il Risorgimento, non ne colpisce solo gli aspetti negativi, ma anche le fermentazioni positive (che sono poi quelle che gli fanno più paura).

Ecco perchè eleva al rango di protagonisti di esso i Falconeri, i Russe, i Sedàra, cioè gli eroi della ventiquattresima ora, i campieri mafiosi, i neo agrari borghesi. Il che non risponde a verità.

Ora non crediamo di ricadere nell'agiografia risorgimentale se respingiamo questa rappresentazione dei fatti del '60

Certe individualità simili furono presenti e ricoprirono anche un ruolo non indifferente in quegli avvenimenti, ma accanto ad esse ci furono anche gli uomini di fede, che non si inserirono nella lotta per puro calcolo (come Tancredi Falconeri), ma per disinteressato romanticismo e per profonda convinzione ideale; nè mancarono, dopo il '60, uomini coerenti che rifiutarono di sfilarsi la giubba rossa per infilarsi l'uniforme dell'esercito sardo, come fa con perfette tempismo Tancredi Falconeri; il pupillo del principe di Salina.

Fissati con sufficiente chiarezza, speriamo, questi concetti pregiudiziali, ci sembrerebbe, però, di cadere nell'error contrarius se condannassimo

me in toto le idee del principe di Lampedusa.

E, ricollegandoci a quante dicevamo in apertura, ci pare che la ricostruzione della presa di posizione dell'opinione pubblica siciliana, all'in domani di Aspremente, sia sostanzialmente valida.

Naturalmente, questo avvenimento, è visto nel Gattopardo dall'angolo visuale della classe dirigente di cento anni fa, di quella classe dirigente le cui esigenze il Lampedusa riviveva in sé. In questo senso, le pagine del principe di Lampedusa, più che una semplice ricostruzione storica, possono considerarsi un documento.

Tra la Sicilia del principe di Salina e la Sicilia del principe di Lampedusa non c'è sostanziale soluzione di continuità.

Il Lampedusa, come è noto, ha scritto il suo romanzo in chiave preu stiana, ed ha evocato un mondo che per lui, principe di Lampedusa, era stato travolto dalla guerra, ma che interne a lui, continuava a sussistere pur nel suo anacronismo; un mondo che ~~il Principe di Lampedusa~~ ^{egli} conosceva perfettamente perchè era stato e continuava ad essere il suo mondo.

Le pagine che ~~egli scriveva~~ ^{scritte} subito dopo la fine della ~~la~~ ^{seconda} guerra mondiale, avrebbero potuto essere scritte dal suo antenato, dal protagonista del Gattopardo: il significato di fondo sarebbe rimasto identico.

Se è infatti inaccettabile la tesi del Lampedusa della eternità della realtà siciliana (con definizione felice Leonardo Sciascia sostiene la varietà di una dimora vitale della Sicilia musulmana, dalla dimora vitale della Sicilia spagnola) difficilmente si potrebbe negare la sostanziale identità della Sicilia del decennio successivo all'unità con la Sicilia del principe di Lampedusa,

Chi oserebbe affermare che l'inchiesta di Sonnino e Franchetti è oggi superata e inattuale?

Don Fabrizio Salina e tutti i personaggi radunati a palazzo Pantaleone per il gran ballo d'autunno non sono fantasmi evocati dalla fantasia dell'artista; essi rappresentano un ceto, una classe che, al tempo in cui l'autore del Gattopardo, la fissava nelle pagine della propria opera, continuava ad avere le caratteristiche e il ruolo che aveva nell'epoca evocata dal romanzo stesso.

Ci troviamo di fronte ad un inveramento della famosa situazione pirandelliana: mai come nel caso del Gattopardo i personaggi si sono imposti al proprio autore.

Si tratta, dicevamo, di una società ancora viva e in grado di offrirci

al proprio autere la coscienza diretta dei timeri e dei tremori del passato, che sono i timeri e i tremori del presente, *del suo presente.*

Ce lo dice, per bocca del colonnello ^{ello} Pallavicino, l'autore del Gattopardo.

“Per il momento, per merito anche del vostro umile serve, delle camicie rosse non si parla più: ma se ne riparerà. Quando saranno scomparse quelle, ne verranno altre di diverse colore; e poi di nuove rosse. E come andrà a finire? C'è lo Stellene, si dice. Ma lei sa meglio di me, Principe, che anche le stelle fisse, veramente fisse non sono.” Forse un po' brillo profetava. Don Fabrizio dinnanzi alle prospettive inquietanti sentì stringersi il cuore.”

3

Non dovrebbe essere che

il Gattopardo, come bene lo definisce Leonardo Sciascia, ⁽²⁾ è un romanzo scritto da un "gran signore" che tale resta, anche se si rende conto dei limiti dei propri pari e li fustiga a sangue.

“E poi tutta la gente che riempiva i saloni, queste donne bruttine, tutti questi uomini sciecchi, questi due sessi vanagloriosi, erano il sangue del suo sangue, erano lui stesse; con essi soltanto si comprendeva, soltanto con essi era a suo agio. 'Sono forse più intelligente, sono più colto di loro ma sono della medesima risma con essi debbo solidarizzare'”

4

Questi i pensieri di don Fabrizio Salina. ^{che, rendendone} Egli si rende conto del fallimento politico e sociale della propria classe, ^{che} ~~lo~~ vuole attribuirne la colpa a Calogero Sedàra, il berghese ricco e parvenus ~~che~~, con lungimiranza ~~ha~~ accolte nella sua casta, ma ~~che~~ odia ^{to} dal più profonde del cuore.

“Don Fabrizio, ad un tratto, sentì che lo odiava; era all'affermarsi di lui, di cento altri suoi simili, ai loro oscuri intrighi, alla loro tenace avarizia e avidità che era dovuto il senso di morte che adesse, chiaramente, incupiva questi palazzi; si doveva a lui, ai suoi compari, ai loro rancori, al loro senso di inferità, al loro non essere riusciti a fiore, se adesse anche a lui, don Fabrizio, gli abiti neri dei ballerini, ricordavano le cernacchie che planano, alla ricerca di prede putride, al di sopra dei vallencelli sperduti”.

Quali sono dunque le reazioni di don Fabrizio Salina e di Calogero Sedàra (della classe dirigente siciliana, cioè,) all'episodio di Aspremente, nell'estate del '62?

Ma guarda al
“Ed aspettiamo anche il colonnello Pallavicino, “quelle che si è condotte tante bene ad Aspremente”. *Ecco il commento del dampedun.*

~~Con questa frase generica e pur profondamente significativa il principe di Pantaleone accoglie sulle scalone del suo palazzo don Fabrizio di~~

(al capo)

chiave

Salina, la sera del gran balle; quel "tanto bene" vera e propria pietra di volta, conclude tutte un discorse, senza parole ma pur eloquentissime, intercorse tra i due signeri.

" In fondo al cuore del Principe ~~comanda il Campidoglio~~ il Colonnello si era "condette bene" perchè era riuscite a fermare, sconfiggere, ferire e catturare Garibaldi, ed aveva, ciò facendo, salvate il compromesso faticosamente raggiunte fra vecchie e nuove state di cose".

Il compromesse che tutte aveva mutate per nulla mutare in Sicilia.

Il compromesse di cui era stata artefice l'ala più lungimirante della aristocrazia siciliana, l'ala dei "Baroni liberali" l'ala dei Tancredi Falconeri, veri e propri avanguardisti nell'aprile-maggio del '60.

Alle zio che lo esorta^{vo} ad essere per il Re, Falconeri^{aveva to} parla con spre giudicate realismo:

" 'Per il Re, certo, ma per quale Re?'.....'Se non ci siamo anche noi, quelli ti combinano la repubblica. Mi sono spiegate?' "

Si ^{aveva} spiegate benissimo e lo zio lo ^{aveva} ha compreso perfettamente, tanto che ^{aveva} respinge con fastidio la proposta del cognate, il duca di Malvica, di rifugiarsi tutti nei legni inglesi, dopo lo sbarco di Garibaldi a Marsala.

(5)

Il nome di Garibaldi, è vero^{aveva to} turba un poco don Fabrizio:

"Quell'avventuriere tutto barba e tutto capelli era un mazziniano pure. Avrebbe combinate dei guai". Ma ~~tanta~~ ^{era barto} si rassicura^{aveva notato}, non tanto perchè ~~nota~~ come l'effigie di Garibaldi semigli al Vulcano dipinto nel soffitto del suo salone, cioè ad un essere che, per quanto divino, ^{per un siciliano, anche di aristocratico} aveva ayute la disavventura coniugale ad opera di Marte, non era degno di alcuna considerazione, ma perchè ^{aveva} convinte che dietro Garibaldi ci ^{aveva} era una "persona seria": il Galantuomo.

"Ma se il Galantuomo lo ha fatto venire quaggiù, vuol dire che è sicuro di lui. Lo imbrigheranno." E per favorire queste "imbrighamento" don Fabrizio ^{aveva} accetta^{to} il compromesse del nipote. Anche se ^{aveva} rifiuta^{to} di accoglierne per sè i frutti; per cui respinge la nomina a senatore del Regno, porta tagli da Chevalley di Monterzuele, con la scettica alterigia del gran signore.

" 'Adesse queste qui s'immagina di venire a farmi un grande onere' pensava 'a me, che sono quelle che sono, fra l'altre anche Pari del Regno di Sicilia, il che dev'essere presso a poco come essere Senatore. E' vero che i deni bisogna valutarli in relazione a chi li offre: un contadino che mi dà il sue pezze di pecorino, mi fa un regalo più grande del principe di

Lascari quando mi invita a pranzo. E' chiaro. Il guaio è che il peccerino mi dà la nausea. E così resta la gratitudine del cuore che non si vede ed il naso arricciato dal disgusto che si vede anche troppo'."

Atteggiamento piuttosto farisaico di fronte al quale l'atteggiamento di Tancredi Falconeri, meno gran signore, meno intellettuale e più realista, ha il pregio di essere conseguente. ^{Falconeri} Egli non esita al momento giusto a trasformarsi da capo squadra dei picciotti in tenente dei lancieri in tenente dei lancieri.

"Ma che garibaldini e garibaldini, zione! Lo siamo stati, era basta, Cavriaghi ed io, grazie a Dio, siamo ufficiali dell'esercito regolare di S. M. il re di Sardegna, per qualche mese ancora, d'Italia fra poco. Quando l'esercito di Garibaldi si scielse si poteva scegliere: andare a casa e restare nelle ferze armate del Re. Lui ed io, come tanti altri, siamo entrati nell'esercito vero. Con quelli lì non si poteva stare, non è così Cavriaghi?"

^{Ma} La ricomparsa di Garibaldi in Sicilia, nel '62, metteva inforse le sorti dei Salina e dei Sedàra, minacciava di interrompere il processo evolutive, logico e senza fratture che aveva portate i Falconeri dalle squadre di Porta Montalte, ai ranghi "dell'esercito vero" di sua Maestà il Re di Sardegna; la ricomparsa di Garibaldi minacciava il compromesso tra vecchio e nuovo al quale, pur con aristocratico disgusto, si era accennato con Fabrizio.

Il ritorno di Garibaldi in Sicilia è vero, era solo un ritorno di fiamma; il tentativo, fallito in partenza di trarre profitto da una "occasione storica" ormai superata. I democratici, per un complesso di circostanze che la storiografia viene ricercando e chiarendo, avevano perso la partita nel '60. Il paese si andava aspettando nelle strutture dello stato borghese. Sarebbero seguiti dei sussulti anche violenti, manessuno di questi, per più di ottant'anni, avrebbe avute la grande carica rivoluzionaria dell'estate del '60. Sussulti non rivoluzioni.

Garibaldi, nel '62, a Palermo può puntare solo sulla formula sentimentale: "Roma e morte"; punta cioè nel pagamento della cambiale emessa nel '61 dal governo italiano; cambiale che prima e poi la monarchia avrebbe, in un modo o nell'altro, pagato; presentarla all'incasso nel '62, con un Bonaparte deciso come mai lo era stato, significava soltanto mandarla in pretesto, senza possibilità di realizzare. Se nel '60, pur avendo in mano il Regno più forte della penisola come base operativa, i democratici avevano esitato, nel '62 erano in piena crisi.

- 9 -

Ma erano pur sempre pericolosi, costituivano, comunque, una alternativa. E poichè Rattazzi aveva avuto la peregrina idea di scimmiettare il conte di Cavour, senza avere la stoffa di un Cavour, occorrevano le rispettose fucilate di ~~xx~~ Pallavicino.

Ed ecco il colonnello:

".....il colonnello comparve in cima alla scala. Procedeva fra un tintinnio di pendagli, catenelle e speroni, nella ben imbottita divisa a doppio petto, cappello piumato sotto il braccio, sciabola ricurva poggiate sul polso sinistro. Era un uomo di mende e di maniere rotendissime, specializzate come ormai tutta l'Europa sapeva, in baciamani densi di significato; ogni signora sulle cui dita si posarono quella sera i mustacchi suoi odorsosi, fu posta in grado di rievocare con conoscenza di causa l'attimo storico che le stampe popolari avevano già esaltato." (6)

E' proprio l'uomo adatto alla difesa del compromesso stipulato nel '60 dai Salina, dai Falconeri, dai Sedàra. E'

"un Signore e il fondamentale scetticismo della sua classe -nota con fine umorismo il principe di Lampedusa- soffocate abitualmente dalle impetuose fiamme bersaglieresche del bavero, faceva di nuovo capolineo adesso che si trovava in un ambiente eguale a quello suo natio, fuori dall'inevitabile reterica delle caserme e delle ammiratrici"

La classe dirigente siciliana non può che plaudire a lui e ad Aspromonte. Troppo alta era stata la posta giocata sulle montagne calabresi, e ve aveva avute luogo la prima ed ultima prova di forza tra moderati e democratici. Prova appena abbozzata, è vero: i democratici in crisi non avevano potute spingerla a fondo.

Comunque c'era stata. E con essa si era rischiato di riaprire una partita che i benpensanti avevano credute definitivamente chiusa.

Ecco perchè Pallavicino si era "condotte bene". Aveva saputo strenuare alla base il conato sovversivo senza deturpare il mito garibaldino; aveva saputo dare all'Ere anche l'aureola del martirio.

Pittericamente perfetta la composizione di Garibaldi ferito e del colonnello che dopo averle prese a fucilate si scopre riverente. Era il cliché che sarebbe state ripredette dai manuali scolastici "ufficiali" della fine dell'ottocento e del primo quarantennio del novecento! il cliché dell'Ere buone e generose spinte ad una impresa sbagliata "da alcune centinaia di scamiciati, con facce di fanatici incurabili alcuni, altri con la grinta dei rivoltosi di mestiere." 7

Il Lampedusa dà ampio credito a queste cliché: e non poteva essere

diversamente; con esse la sua classe si era messa la coscienza a posto e aveva governato per cento anni l'Italia.

Trascinato dal suo paradossale umorismo il principe di Lampedusa, presenta queste cliché in forma che a noi appare caricaturale:
"E glielo dice in confidenza: la mia brevissima sparatoria ha giovato soprattutto..... a Garibaldi, lo ha liberato da quella congrega che gli si era attaccata addosso, da tutti quegli individui tipe Zambianchi, che si servivano di lui per chissà quali fini..... Lui il Generale, queste lo sa, perchè al momento del mio famoso ingineocchiamento mi ha stretto la mano, e con un calore che non crede abituale verso chi, cinque minuti prima, vi ha fatto scaricare una pallottola nel piede. E sa cosa mi ha detto a bassa voce, lui che era la sola persona per bene che si trovasse da quelle parti sull'infausta montagna? -Grazie, colonnello-"

Il Generale lasciava il ruolo di Rinaldo sino a quel momento impegnato ed assumeva quelle di Carlo Magno, che nell'epopea dei Pupi siciliani è rappresentato come un Re eroico sì, ma piuttosto.....semplicitte.

Ad Aspremente i democratici deponavano il proposito di un confronto diretto con i moderati: la soluzione ~~dei~~ democratici per novant'anni sarebbe stata la tesi dei vinti.

Il compromesso era salvo.

Il ceto dirigente siciliano approvava e, sollevato dalle preoccupazioni, si lanciava nel vertice delle danze di Palazzo Pantaleone.



I V. ~~HO~~ MARIO ALCATA,

Il Principe di Campidano e il Risorgimento,

Ufficiali in Il Contemporaneo,

a. II n. 12, ~~P~~ aprile 1958, pp 41-44.

24. Conferenza al Circolo di
Cultura di Palermo in L'Ora,

Palermo, 27-28 gennaio 1959